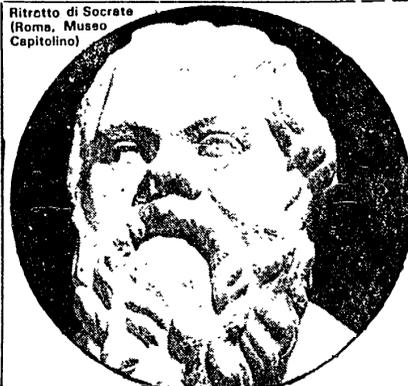


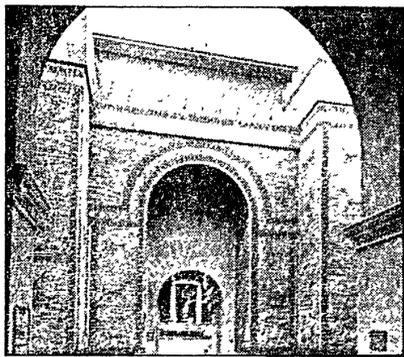
Libri



Ritratto di Socrate
(Roma, Museo
Capitolino)

A colloquio con Gore Vidal, autore del best-seller «Creazione»

Ho spiegato all'America cos'è la storia antica



Un viaggio tra le grandi civiltà del V secolo a.C. I perché di un romanzo storico. La crisi della narrativa moderna



A sinistra, ricostruzione del palazzo di Babilonia; a destra, stele funeraria greca.

Come apparivano i Greci agli occhi dei Persiani, loro costumi e nemici? Qual è stata la grande civiltà, esplosa quasi contemporaneamente nel V sec. a.C. in Grecia, Persia, India e Cina, merita l'eccellenza per il suo modo di vita e il sistema culturale che ne era la filosofia? In questo romanzo appena edito da Garzanti, Creazione (pp. 490, L. 20.000), il protagonista-narratore, Cyrus Spilama, nato da madre greca e padre persiano e cresciuto alla Corte dei Grandi Re di Persia, viaggia tra queste civiltà in un seguito picaresco di avventure che lo portano a incontrare Buddha e Confucio, a valutare la via della seta, che passava per i grandi regni fino in Cina, come più importante politica-mente della piccola e marginale Grecia, demistificata anche nella sua vita pubblica e nella cultura, mentre il sistema filosofico di Confucio cattura tutta l'ammirazione di questo oramai vecchio invitato del Re di Persia che, approdato infine ad Atene, narra a Democrito di Abdera la sua esperienza di vita e i suoi incontri coi più famosi personaggi del tempo, rappresentati soprattutto come appaiono dietro le quinte.

A Gore Vidal, autore di Creazione, notissimo scrittore americano di tanti best-seller, saggista e sempre impegnato da democratico nella battaglia politica, abbiamo posto alcune domande. Delle molte suggestioni di lettura che il romanzo sollecita, per esempio come metafora storica sul potere o come demistificazione del mito greco, quale ti piacerebbe che il tuo lettore ideale più insigustoso? «Sarebbe meglio che il lettore, come del resto farà, inseguisse i punti di vista che più trova congeniali, l'ambiguità della scrittura del testo l'ho apposta mantenuta perché il racconto potesse essere visto da prospettive diverse. Ma com'è Creazione letta da Vidal? «È la scoperta delle molte cose di quel tempo che ancor oggi si ripropongono in termini simili o appena mutati, come se gli uomini fossero programmati già fin da bambini per tutto il loro futuro, come individui e come specie. Non è un'idea che mi piaccia, poiché se fosse vero si dovrebbe concludere che tutto è

predestinato e che noi finiremo per distruggere. Un piccolo esempio, tra i tanti: c'è stato a quell'epoca un grande dibattito in tutti i regni e Paesi, intorno al dilemma se scrivere o non scrivere, con la vecchia guardia che optava per memorizzare tutto, poco concedendo alla scrittura, e la nuova scuola che sosteneva invece il primato della scrittura. Oggi, un uguale grande dibattito ci coinvolge sul valore dell'audiovisivo rispetto al testo scritto. Perché hai scelto il genere del romanzo storico? «Pochissimi conoscono la storia, meno che mai gli americani. Gli italiani credono di conoscerla perché questo Paese è pieno di memoria storica. Ma per la verità anch'essi la ignorano. Gli americani pensano che niente di tutto ciò che è accaduto nel mondo prima che essi nascessero abbia un suo minimo interesse. È però accaduto stranamente che Creazione sia diventato un best seller in America, col risultato che tutto ciò che oggi gli americani sanno di storia antica lo devono a me. Mi è così caduta tra capo e collo questa grossa responsabilità.

Nelle grandi Corti del mondo antico, descritte in Creazione, sembra che i Re regnino, ma non governino, che governino di più le donne, le dame di alta corte e le regine, e comandino anche gli eunuchi, capaci peraltro di fornire eccezionali prestazioni erotiche. Si tratta di paradossi o di verità storiche? «Sono le verità storiche sono paradossali. Quelle civiltà erano patriarcali, e più quelle «terre del padre» (da cui, appunto, il nome «patria») erano patriarcali, più le donne, pur soggette, vi avevano potere perché, per esempio, c'era il terrore del figlio illegittimo e le donne potevano distruggere un uomo se partorivano un bastardo. Quanto a gli eunuchi, tutto dipendeva da quando aveva avuto luogo l'operazione. Essi continuavano ad essere capaci di erezione, pur non potendo ovviamente aver figli, se operati dopo la pubertà. Oggi si parla sempre più spesso, anche nei quotidiani, di «crisi del romanzo». Ne ha parlato pochi giorni fa anche Fernand Braudel, il noto storico francese, imputando la crisi al fatto che i

romanzieri europei e nordamericani di oggi non traggono più alimento per le loro opere, come in passato, da sofferite esperienze di vita e siano perciò incapaci di affrontare i grandi temi connessi al senso della vita. Tu che ne pensi? «Ci sono — mi sembra — due aspetti di questa crisi. Uno è tecnologico, nato con l'invenzione e la diffusione della stampa, poi del cinema e della televisione. In conseguenza di ciò, le forme più popolari del raccontare, della narrativa, sono state via via occupate dai generi letterari di intrattenimento di massa e dalle forme del cinema e di quello audiovisivo, isolando così sempre più i veri e propri scrittori di romanzi, come un tempo era accaduto coi poeti. In questo isolamento, accade poi che i romanzieri scrivano per ristrette società letterarie o, stipendiati dalle Università come avviene in America, per gli studenti dei loro corsi di letteratura. In ogni caso, si hanno opere più nutrite di letteratura che di senso della vita. Ci sono però ancora romanzieri che quest'ultima questione la mettono al centro della loro ricerca letteraria.

Può delineare in breve come si presenta, oggi, il panorama della letteratura americana nel campo del romanzo? «Lo scenario è povero. Alcuni, che sarebbero stati in altre circostanze giovani narratori molto promettenti, stanno invece facendo film. La letteratura di oggi è fatta, come ho detto sopra, da sessantenni docenti universitari che scrivono romanzi non per essere letti, ma per ambizioni accademiche, che è il motivo peggiore per cui si possono scrivere libri. Poi ci sono gli scrittori popolari, condizionati dalle idee preconcettuali che ordiscono la letteratura di intrattenimento di massa. Resistono ancora i «giovani leoni» ormai vecchi, però, la generazione del dopoguerra, Saul Bellow, Mary McCarthy, io e qualche altro, che continuiamo ad avere un nostro pubblico, però in via di assottigliarsi sempre più. Infine, ci sono i giovani scrittori di adesso che hanno molta difficoltà a trovare un loro pubblico di lettori perché si legge poco e male. Bisognerebbe dare alla gente una macchina per leggere; forse è il solo modo di incentivare la lettura».

Piero Lavatelli

Due libri analizzano il difficile rapporto con i figli

Io, padre imputato a piede libero

Lo letto due libri che forse non avrei letto se non mi fosse stato suggerito anticamente da un mediatore piccolo e garbato che cerca con intelligenza e con serenità di capire l'escalation delle esigenze giovanili — discoteche, videogames, motorini, teledischi, telefonomanie —. Lo fa con penna larga, piena e col distacco gentile della scienza.

In questo suo libro Barbiellini Amidei dice sempre le cose giuste, nel modo giusto, con la giusta tolleranza. È uomo-padre-affettuoso e figlio-memore-grato. Buono, comprensivo, dolce, aperto. Insomma, non s'incassa mai. Mal. Mi dà l'idea di un padre pluralistico-democratico-dipendente o addirittura controllato che se non è la stessa cosa poco ci manca. Leggendo spesso mi sono chiesto: dov'è il diverso tra me e lui, tra il mio e il suo essere padre?

Fatta la tara dovuta sulle distanze ideologiche — lui cattolico convinto e praticante, io comunista faticoso e petulante —, sulle materie di cui si discute, è sicuramente la più «civile».

Bene, Gaspare Barbiellini Amidei nel suo *I nostri ragazzi* (pp. 120, L. 12.000).

Libero dell'incumbenza critica, ho cercato di capire le domande che queste letture mi hanno lasciato. Devo fare, per comodo e onestà, una piccola premessa. Da tempo tendo a dividere il mondo in due categorie, due modi d'approccio alla lettura: il leggere per capire e il leggere per leggere. Questi due libri lo ho visti nella prima categoria, li ho letti cioè per capire e credo di potere affermare che questo era anche un obiettivo non secondario degli autori.

A Edgarda Ferri, con la

Lo scaffale della danza

MARIO PASI, «I grandi della danza», Frassinelli, pp. 150, L. 25.000. CURZIA FERRARI, «La "divina" Isadora Duncan», Sugarco, pp. 327, L. 20.000



Attenti alla nostalgia: fa ballare le pagine

Eleganza e passione nei ritratti scritti dal critico Mario Pasi - La vita della Duncan, un vero romanzo con straordinari protagonisti

Non tutti i libri di danza italiani hanno il pregio di essere ben scritti. Non tutti riescono a catturare la fantasia del lettore oltre che la sua coscienza di studioso, di interessato o di semplice curioso che vuole avvicinarsi ai temi e alla storia dell'arte più antica che esista. I grandi della danza di Mario Pasi, da anni critico di musica e di balletto del *Corriere della Sera*, già curatore tra l'altro, di un utile *Il balletto* (ed. Mondadori) e autore di una recentissima *Guida al balletto*, è un successo per questi ed altri motivi. Agile, elegante, scritto in punta di penna, il libro ci accompagna all'incontro con venti protagonisti della danza. Sedici grandi contemporanei che sono, nell'ordine: Maurice Béjart, Rudolf Nureyev, Carla Fracci, Serge Lifar, Alicia Alonso, Paolo Bortoluzzi, Luciana Savignano, Roland Petit, Margot Fonteyn, Vladimir Vassiliev, Maia Plisetskaja, Mikhail Baryshnikov, Birgit Cullberg, Carolyn Carlson, Pina Bausch, George Balanchine e quattro eroi o «fantasmi» del passato, come li chiama l'autore e cioè: Anna Pavlova, Isadora Duncan, Ida Rubinstein e l'immane impresario dei Ballets Russes, Serge Diaghilev. Con tutti loro è come se ci sedessimo al tavolino di un caffè. Come se osservassimo i tratti essenziali della loro fisionomia e penetrassimo con irruenza o discrezione, a seconda dei casi, nel cuore del loro lavoro, della loro dimensione umana. Non sono «vizi» di un lavoro per conciliare e agevolare ogni incontro, l'autore lancia all'impazzata una ridda di pensieri, mescola brandelli di ricordi, intercala cenni storici e storie parallele. In questo modo, evita la

retorica delle «grandi» descrizioni d'artista scense i luoghi comuni. Se non per Béjart (che è forse il suo più grande amore), non costruisce monumenti debordanti — e sarebbe stato facile per stelle consacrate come Nureyev, Fracci, Fonteyn —, ma bozzetti destinati ad essere divertenti. Così di Birgit Cullberg, ritratta con il cuore, di Balanchine, di Vassiliev, della spirituale Anna Pavlova che alzava sempre gli occhi al cielo,

dell'erotica Ida Rubinstein, giungono al lettore, nettissimi, i profumi, i particolari, le perle le cose graziose e ironiche che lasciano trasparire un modo di concepire e di fare danza. Il libro di Mario Pasi è un puzzle di particolari, di intuizioni, di tagli tendenziosi e di gioia di narrare. Molto, dunque, è vero; quasi tutto, ha una bella carica di seduzione. E riesce ad introdurre argomenti e problemi della storia della danza del nostro tempo senza semplifi-

cazioni. Ma con un senso dell'economia e della forma che è proprio dei migliori coreografi. La storia della danzatrice Isadora Duncan è certamente tra le più amate, conosciute e scritte. Non si sa quanto sia letta. Ma a giudicare della sovrabbondanza di testi, compresi quelli autobiografici, che circolano su di lei in Italia, parrebbe che sia anche molto letta. Così, il mercato è pronto ad accogliere libri, come questo, che riscrivo-

vono il già scritto (nell'autobiografia *My Life*, La mia vita, ed. Savelli, ad esempio) mentre ignorano altre storie di danzatori, coreografi e protagonisti che invece varrebbe la pena di conoscere. Non solo Isadora, infatti, ebbe una vita tumultuosa e romanzesca, folli passioni e grandi onori. Non solo Isadora spalancò le porte alla danza contemporanea... Datto questo, il libro di Curzia Ferrari, già autrice di alcune biografie (*Una donna e Quasi-modò*) e (*Majakovskij*) e di traduzioni di poeti sovietici, ricostruisce l'intera vita del *Isadorable* (sincretismo di Isadora e *adorable*, molto in voga ai suoi tempi), con una ricchezza di dettagli, precisione storica e agile scrittura. E descrive, insieme agli atti dell'artista, i molti personaggi che ne furono contemporanei. Dal regista è scenografo Edward Gordon Craig, forse il più completo autore della danzatrice, allo scultore Auguste Rodin, da Eleonora Duse, alla terribile Cosima Wagner. Ammirabile, soprattutto, è la restituzione del periodo russo della Duncan, il suo impatto con la Rivoluzione d'Ottobre, la sua vita a Mosca, il suo incontro con il ministro della Cultura Lunacarskij e, non ultimo, l'incontro con il poeta Esenin che divenne, per caso e per follia, suo marito. Di questo periodo e di Esenin, soprattutto, emerge un quadro stimolante e straziante. Sono le sue conoscenze sulla cultura sovietica, la Ferrari scrive, qui, un secondo libro (ipoteticamente, *Isadora in Russia*) che prende definitivamente le distanze dall'intollerabile e retorico *La mia vita*, scritto quasi di pugna e dalla danzatrice, e ci congeda da lei con non pochi rimpianti.

Marinella Guatterini
NELLA FOTO: Luciana Savignano

La Fenice di Guanda

Testi di ogni epoca, poco conosciuti, di argomento molto specifico, e comunque di qualità, queste sembrano essere le direttrici della nuova collana dell'editore Guida intitolata «Testi e documenti della Fenice». Ecco i primi titoli usciti. Ivan Morris, *La nobiltà della sconfitta*, pp. 342, L. 30.000: uno studio sulla tradizione giapponese dell'eroe perdente, dai personaggi leggendari di duemila anni fa alla recente tragica epopea dei «kamikaze». Wolfgang Goethe, *La metamorfosi delle piante*, pp. 166, L. 15.000: alcuni studi scientifici-filosofici del grande poeta tedesco che, secondo una sua dichiarazione, gli servono per «rivivere il proprio senso interiore». Roger Callois, *Istinti e società*, pp. 140, L. 15.000: sette saggi volti a combattere gli schemi della sociologia positivista. Honoré Gabriel de Mirabeau, *Erotika biblion*, pp. 138, L. 15.000: una ricerca di costume, un confronto tra i tempi antichi e quelli della Rivoluzione francese, che Apollinare definì un singolare monumento di impietà.

Le poesie di Brecht

La «Rivista milanese di economia» della Cassa di Risparmio delle Province Lombarde, pubblicata da Laterza, si presenta al giro di boa dei due anni di attività con una significativa innovazione: a partire dal numero in distribuzione ai primi di gennaio, verrà proposto, insieme alla rivista, un inserto culturale. Per questa prima uscita sono state scelte alcune poesie di Brecht tradotte e illustrate da Gabriele Mucchi, con un saggio introduttivo di Giuseppe Bevilacqua. Nel consueto sommario, la «Rivista milanese di economia» presenta, tra l'altro, «Risposta a Tullio De Mauro: i pericoli delle semplificazioni di Mario Deaglio; una intervista a Valentino Bompiani su il mestiere dell'editore»; un intervento di Gaspare Barbiellini Amidei su i giovani. Tra i contributi più specificamente economici segnaliamo di Alberto Bertoni e Basilio Crimaldi «Gli intermediari finanziari e i nuovi fondi di investimento mobiliare»; di Franco Momiagnolo «Problemi della politica industriale in Italia»; di Eugenio Peggio «La specializzazione flessibile: elvigo non insuccesso della piccola e media industria».



Un'illustrazione di Gabriele Mucchi per le poesie di Brecht

L'annuario delle aziende

«Aziende italiane» - Annuario politecnico italiano, il vasto compendio delle aziende che operano sul mercato italiano, festeggia quest'anno la sua 9ª edizione. Nato nel 1916, l'annuario si presenta nell'edizione per il 1984 in due volumi (uno alfabetico e uno categorico) che in 2500 pagine raccolgono tutto quello che gli operatori economici, italiani e stranieri, dei vari settori hanno necessità di conoscere sulle aziende che li interessano. L'annuario conta quest'anno ben 39.000 nominativi suddivisi in 3.500 settori merceologici reperibili con agilità nei sette indici redatti in altrettante lingue (italiano, francese, inglese, tedesco, spagnolo, russo e arabo). E presente anche un speciale repertorio dedicato ai marchi di fabbrica per facilitare l'individuazione visiva degli emblemi grafici aziendali. Tutti i dati censiti nell'annuario sono costantemente controllati e aggiornati prima di essere immessi in un elaboratore che provvede in tempestiva alla gestione delle informazioni raccolte per ogni nuova edizione.

IL MESE / Sindacato e lavoro

Con sincera rispetto alla conferenza nazionale di organizzazione della Cgil, «Quaderni di rassegna sindacale» (Ediesse, pp. 240, L. 5.000) ha stampato un fascicolo interamente dedicato alla «Politica dell'organizzazione». Il filo che lega l'insieme del numero è l'osservazione di come sta mutando la macchina organizzativa sindacale in un momento di travaglio e di crisi e la riflessione su come tale macchina vada adeguata ai nuovi compiti imposti dagli anni 80. Per non fare torto a nessuno dei trenta — tutti assai qualificati — autori degli saggi che appaiono, ci limiteremo ad illustrare l'impianto per temi del numero. Esso è suddiviso in tre grandi blocchi: la politica dell'organizzazione, le strutture, le ricerche. Nella prima parte vogliamo segnalare soprattutto i problemi della sindacalizzazione, delle relazioni sindacali, delle metodologie, della vita dell'organizzazione, della rappresentanza. La seconda parte concentra l'attenzione sulle strutture del sindacato: dai consigli di fabbrica fino alle confederazioni, pur se l'accento è fortemente spostato sul livello di base, cioè a conferma della timidezza con cui il sindacato continua a guardare a se stesso dal punto di vista dei rarefatti meccanismi che regolano il funzionamento dei piani alti dell'organizzazione. Interessante, invece, in questo blocco dedicato alle strutture, è l'informazione su due aspetti organizzativi che non trovano collocazione entro le dimensioni canoniche in cui si articola il sindacato: i comitati per il lavoro e i coordinamenti femminili. Le ricerche sono

sulla mancata riforma organizzativa di Montelsilvano, sulla rappresentanza sindacale nel Mezzogiorno, sul profilo dei funzionari delle Camere del lavoro, su come si sono svolte le due consultazioni di massa del 1982, sulle ricerche sul campo relative al funzionamento dei consigli di fabbrica. «Qualunque lavoratore che esegue il suo compito seguendo istruzioni specifiche può, in via di principio, essere sostituito da una macchina. Questo significa che il ruolo degli uomini quale più importante fattore della produzione è destinato a diminuire allo stesso modo che il ruolo dei cavalli, come «input» richiesto dalla produzione agricola, venne prima diminuito e poi eliminato dall'introduzione del trattore. La preposizione teorica generale secondo cui il lavoratore che perde il lavoro sarà necessariamente in grado di trovare occupazione, possibilmente dopo appropriata riqualificazione professionale, in qualche altra industria, è altrettanto invalida quanto sarebbe l'asserzione che i cavalli che hanno perduto il lavoro nei trasporti e in agricoltura avrebbero potuto necessariamente essere collocati in un'altra utilizzazione economicamente vitale e produttiva. Questi sono alcuni elementi del quadro della disoccupazione tecnologica secondo Wassily Leontief. I termini sono assai crudi, ma rendono la drammaticità del problema. A chi volesse leggere alcune suggestioni in forma di risposta al problema, consigliamo l'intervento di Wassily Leontief al seminario di stampa di tutto termine della tecnologia sull'occupazione e la disoccupazio-

zione» (Washington, D.C., 30 giugno 1983), che sarà pubblicato al primo di gennaio sul n. 17 della rivista «Progetto» (Edizioni Lavoro, pp. 140, L. 5.000). In questi anni di grande attenzione e di ricerche sull'occupazione femminile quasi nessuno si è accorto delle colt (le collaboratrici domestiche) eppure esse ad un tempo soddisfanno una quota consistente dell'occupazione femminile e al tempo stesso sono la condizione per cui altre donne possano svolgere un'attività lavorativa extra-domestica. Sono la faccia nascosta della luna; l'emblema vivente del permanere della donna in una condizione di subordinazione: l'emancipazione non avviene grazie ad uno sviluppo di servizi sociali a supporto della famiglia, bensì al prezzo di un lavoro domestico che rimane immutato, ma viene accollato sulle spalle di altre donne. Rimozione delle colt e della scomoda contraddizione sociale che rappresentano ha fatto tutt'uno con le lotte per un'uguaglianza e pari dignità della donna rispetto agli uomini sul mercato del lavoro. Ma quanto sono le colt in questa società? Quali sono le cause della loro provenienza e il loro profilo professionale? Come sta mutando il loro ruolo entro una famiglia che, malgrado tutto, sta cambiando? A queste domande cerca di rispondere una ricerca — che utilizza dati Inediti — di Rita Sacconi, contenuta nel numero di gennaio di «Politica ed Economia», la rivista mensile del Cespe (Editori Riuniti, pp. 84, L. 3.000).

Marco Merlini